

SCENARI

# Dopo la peste torneremo a essere umani

Ci saranno nuove priorità. Diremo addio al superfluo e sì alla tenerezza  
Il futuro dopo l'epidemia immaginato dal grande scrittore israeliano

di David Grossman

**È** più grande di tutto il nostro essere, che all'im-  
noi, l'epidemia, provviso ci appare fragile e indife-  
e in un certo senso. Anche l'infinità di parole spe-  
so non riusciamo a concepirla. sa negli ultimi mesi non è riuscita  
È più forte di a rendere questo contagio un po'  
qualsiasi nemico più comprensibile e prevedibile.  
co in carne e ossa che abbiamo «Dal momento che il flagello  
mai affrontato, di qualsiasi supe- non è a misura dell'uomo», scrive  
peroe che abbiamo mai immagi- Albert Camus nel suo libro *La pe-*  
nato o visto nei film. Talvolta un *ste*, «pensiamo che sia irrealista, sol-  
pensiero agghiacciante si insinua tanto un brutto sogno che passerà.  
in cuore: questa, forse, è una guer- Invece non sempre il flagello  
ra che perderemo. Dalla quale passa e, di brutto sogno in brutto  
usciremo sconfitti a livello mon- sogno, sono gli uomini a passare...

ci...  
Eppure qualcosa ci dice che sta-  
volta le regole del gioco sono di-  
verse al punto che, al momento,  
di regole non ce ne sono proprio.  
A ogni ora contiamo con orrore i  
malati e i morti in ogni angolo del  
globo mentre il nemico che abbia-  
mo di fronte non mostra segni di  
stanchezza o di cedimento nel  
mietere vittime. Nell'usare i no-  
stri corpi per riprodursi.

C'è un che di minaccioso nella  
mancanza di volto di questa epi-  
demia, nella sua aggressiva invisi-  
bilità. Sembra voler aspirare in sé  
incontro proietta su di me le di-

verse possibilità del suo futuro  
nella roulette dell'epidemia. E del-  
la mia vita senza di lui, o lei. E del-  
la sua senza di me. Ogni incontro,  
ogni conversazione, potrebbe es-  
sere l'ultima.

Il cerchio si stringe: sulle prime  
hanno proclamato «cancelliamo i  
voli». Poi hanno chiuso i bar, i tea-  
tri, gli impianti sportivi, i musei,  
gli asili, le scuole, le università.  
L'umanità spegne i suoi lampio-  
ni, uno dopo l'altro.

Improvvisamente nelle nostre  
vite è in atto un dramma di pro-  
porzioni bibliche. «E il Signore  
mandò una mortalità nel popolo»  
(*Esodo*, 32, 35). E la mandò in tutto  
il mondo. Ognuno di noi è parte  
di questo dramma. Nessuno ne è  
esente. Nessuno è meno coinvolt-  
degli altri. Da un lato, a causa  
della natura dell'ecatombe, i mor-  
ti che non conosciamo non sono  
che un numero, persone anoni-  
me, senza volto. Dall'altro, osser-  
vando i nostri cari, avvertiamo  
quanto ogni essere umano rac-  
chiuda in sé un'intera, insostitu-  
bile civiltà. L'unicità di ciascuno  
irrompe con un grido improvviso  
e, come l'amore ci porta a sceglie-  
re un'unica persona fra le tante  
che transitano nella nostra vita,  
così fa la coscienza della morte.

E sia benedetto l'umorismo, il  
miglior modo di affrontare tutto  
questo. Quando riusciamo a ride-

re del Covid-19 proclamiamo, di fatto, che non siamo completamente paralizzati. Che abbiamo ancora libertà di movimento. Che continuiamo a combattere e non siamo vittime indifese (in realtà lo siamo, ma abbiamo trovato un modo di aggirare questa orribile consapevolezza, e persino di riderne).

Per molti l'epidemia potrebbe trasformarsi in un evento cardine, fatidico per il prosieguo della vita. Quando si attenuerà, la gente potrà finalmente uscire di casa dopo una lunga quarantena e scoprire nuove e sorprendenti possibilità, generate forse dal contatto con il fondamento stesso della nostra esistenza. Magari la morte tangibile e il miracolo della salvezza scuoteranno donne e uomini. Molti perderanno i loro cari, il lavoro, la fonte di guadagno, la dignità. Ma quando l'epidemia finirà, non è da escludere che ci sia chi non vorrà tornare alla sua vita precedente. Chi, potendo, lascerà un posto di lavoro che per anni lo ha soffocato e oppresso. Chi deciderà di abbandonare la famiglia, di dire addio al coniuge, o al partner. Di mettere al mondo un figlio, o di non volere figli. Di fare *coming out*. Ci sarà chi comincerà a credere in Dio e chi smetterà di credere in lui.

La presa di coscienza della fragilità e della caducità della vita spronerà uomini e donne a fissare nuove priorità. A distinguere meglio tra ciò che è importante e ciò che è futile. A capire che il tempo – e non il denaro – è la risorsa più preziosa. Ci sarà chi, per la prima volta, si interrogherà sulle scelte fatte, sulle rinunce, sui compromessi. Sugli amori che non ha osato amare. Sulla vita che non ha osato vivere. Uomini e donne si chiederanno – per poco, probabilmente, ma ci faranno un pensiero – perché sprecano l'esistenza in relazioni che provocano loro amarezza. Ci sarà anche chi rivedrà le proprie opinioni politiche, basate su ansie o valori che si disintegreranno nel corso dell'epidemia. Ci sarà chi dubiterà delle ragioni che spingono un popolo a lottare contro un nemico per generazioni, a credere che la guerra sia inevitabile. È possibile che un'esperienza tanto dura e profonda come quella che stiamo vivendo induca qualcuno a rifiutare posizioni nazionalistiche per

esempio, tutto ciò che ci divide, ci aliena, ci porta a odiare, a barricarci. Ci sarà forse anche chi, per la prima volta, si domanderà perché israeliani e palestinesi continuano a lottare e a distruggersi la vita a vicenda da oltre un secolo, in una guerra che avrebbe potuto essere risolta da tempo.

Il ricorso all'immaginazione nell'attuale baratro di disperazione e di paura ha una forza tutta sua. Ci permette di vedere non solo scenari catastrofici ma di mantenere una certa libertà mentale. In tempi facili alla paralisi è una specie di ancora che, dal baratro della disperazione in cui ci troviamo, lanciamo verso il futuro, trascinandoci poi verso di essa. La capacità di immaginare tempi migliori significa che non abbiamo ancora lasciato che l'epidemia e la paura prendano il sopravvento su di noi. C'è quindi da sperare che, quando il pericolo del contagio sarà passato e si respirerà un'atmosfera di risanamento e di ripresa, la gente mostrerà una diversa disposizione di spirito: sarà pervasa da un senso di leggerezza, di nuova freschezza. Potrebbero scoprirsi, per esempio, gradevoli segnali di innocenza, privi di qualsiasi cinismo. E forse, per qualche tempo, saranno consentite anche manifestazioni di tenerezza. Forse capiremo che questa micidiale epidemia ci consente di liberarci di strati di grasso, di laida avidità, di pensieri grossolani e rozzi, di un'abbondanza divenuta ormai eccesso che comincia a soffocarci (perché diavolo abbiamo accumulato così tanta roba? Perché abbiamo seppellito la nostra vita sotto montagne di oggetti che non vogliamo?).

Ci sarà forse chi, osservando gli effetti distorti della società del benessere, si sentirà nauseato e fulminato dalla banale, ingenua consapevolezza che è terribile che ci sia gente molto ricca e tanta altra molto povera. Che è terribile che in un mondo opulento e sazio non tutti i neonati abbiano le stesse opportunità. Facciamo parte del medesimo tessuto umano, labile al contagio come stiamo scoprendo, e il bene di ciascuno di noi è, alla fin fine, quello di tutti. Il bene del globo su cui viviamo è anche il nostro, ed è determinante per il nostro benessere, la purezza del nostro respiro, il futuro dei nostri figli.

E forse anche i mass media, presenti in modo quasi totale nelle nostre vite e nella nostra epoca, si chiederanno con onestà quale ruolo abbiano giocato nel suscitare il generale senso di disgusto che provavamo prima dell'epidemia. Nel darci la sensazione che gente dagli interessi fin troppo palesi ci manipoli, facendoci il lavaggio del cervello e derubandoci del nostro denaro. Non parlo dei mezzi di comunicazione di massa seri, coraggiosi, incisivi, inquisitori, ma di quelli che da tempo hanno trasformato le masse in gregge, e talvolta in teppaglia.

Questi scenari si avvereranno? Chi lo sa. Semmai dovessero, temo che si dileguerebbero rapidamente e le cose tornerebbero a essere come prima. Prima dell'epidemia. Prima del diluvio. È difficilissimo indovinare cosa succederà fino a quel momento. Ma faremo meglio a continuare a farci domande, come se questo fosse una medicina, fino a che non troveremo un vaccino efficace contro il flagello.

*Traduzione di Alessandra Shomroni*

*L'ultimo libro di David Grossman è La vita gioca con me, pubblicato da Mondadori*

**Qualcuno  
si interrogherà  
sulle scelte fatte,  
sugli amori che non  
ha osato amare, sulla  
vita che non ha avuto  
il coraggio di vivere**



**▲ L'autore**  
David Grossman (1954). Sopra, un bambino usa una sciarpa come maschera protettiva, mentre aspetta un test di coronavirus all'ospedale di Calcutta



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.